

# L'estro furioso di Domenico Rea novizio di talento

Nuova edizione di "Gesù, fate luce", la raccolta di racconti che nel 1950 attirò sullo scrittore l'attenzione della critica

**APOLLONIA STRIANO**

NELL'OTTOBRE del 1950, per i tipi della collana "Medusa degli Italiani" di Mondadori, appare la prima edizione della raccolta di racconti "Gesù, fate luce". È introdotta dal critico Francesco Flora, il primo ad attirare l'attenzione sul giovane Domenico Rea, scrittore esordiente, che si stava velocemente imponendo sulla scena letteraria «senza mortificante noviziato» per lo straordinario vigore narrativo, già evidente in "Spaccanapoli" del 1947. I giudizi posi-

**La tredicesima ristampa è curata da Domenico Scarpa per la Isbn: "Una rilettura necessaria"**

tivi si susseguono numerosi: Leone Piccioni, Emilio Cecchi, Giuseppe De Robertis, poi Enrico Falqui, Carlo Bo riscontrano in "Gesù, fate luce" i segnali di un'iniziale maturazione artistica, la giusta risoluzione di alcune precedenti intemperanze stilistiche e di qualche frettolosa ingenuità, ma anche un controllo più rigoroso delle scelte dialettali. Sulla lettura parallela di "Spaccanapoli" e "Gesù, fate luce" viene sviluppato un percorso critico che, mentre conferma le intuite potenzialità dell'autore, verifica il tracciato del suo rapporto con il realismo, le facili risorse letterarie della napoletanità, i registri del popolare.

Il giovane Rea, infatti, risultava uno scrittore difficile da collocare, per il «dono verbale» secondo Cecchi «notevolissimo», per quello che Flora definiva un «estro furioso» espresso con qualche eccesso, governato da una potente visionarietà, opposta alle pallide rigidità del neorealismo e lontanissima dalle plumbee regole del realismo sociale. In più, su di lui aleggiava l'attesa prova del romanzo, arduo impegno di durata, tensione e intreccio narrativi, con cui doveva ancora confrontarsi per sciogliere ogni reti-

enza critica. Anche a questo compito, pienamente assolto nel 1959 con il bellissimo "Una vampata di rossore", non corrisponderà un'adeguata risposta di molti studiosi, offuscati da pregiudizi ideologici.

Ancora di più alla luce di questi elementi, la proposta di una nuova edizione di "Gesù, fate luce", la tredicesima, osserva Domenico Scarpa nella sua postfazione, risulta un contributo importante per rileggere la produzione di Rea da una prospettiva che neghi le consuetudini del neorealismo, estranee alla «strafortenza» dello scrittore nei confronti della realtà ordinaria.

Oltre questo, infatti, il Rea di "Gesù, fate luce" si rivela un autore che pratica con ostinazione le «forme primarie» della novella e della fiaba, mentre sta ingaggiando una «lotta senza pietà contro il proprio talento», contro quella sua «lingua rotonda», troppo facilmente definita corposa, sanguigna, barocca. Trovare altro, osserva Scarpa, deve essere l'impegno di ogni nuova interpretazione, per «cogliere un qualcosa che sta prima di quegli aggettivi» e accedere a «spazi più vasti». Per Lucia, figlia dello scrittore, proprio la lettura così intensa di Scarpa ha restituito il libro a una dimensione più ampia, svelandone le tracce attuali, quei paradigmi lungo i quali la forza narrativa di Rea riesce a esprimersi, intatta nell'energia affabulatoria, ancora oggi.

